

(-1a)

CONCORSO STUDI ITALIANISTICI A.A. 17/18

Il candidato svolga a sua scelta una delle seguenti tracce o commenti i testi proposti

1. La *Vita nova* di Dante come 'romanzo di formazione'
2. Politica e cultura nella Firenze di Lorenzo de' Medici
3. Il candidato esamini dal punto di vista tematico, retorico e linguistico il seguente sonetto tratto da *I Cantici di Fidenzio* di Camillo Scroffa (1526-27-1565), avendo cura di collocarlo nell'ambito più ampio degli intrecci letterari tra italiano e latino in epoca quattro- e cinquecentesca.

Le tumidule genule^a, i nigerrimi
occhi, il viso peralbo et candidissimo,
l'exigua bocca, il naso decentissimo,
il mento che mi dà dolori acerrimi,
il lacteo collo, i crinuli, i dexterrimi^b
membri, il bel corpo simmetriatissimo
del mio Camillo^c, il lepor venustissimo^d,
i costumi modesti et integerrimi,
d'ora in ora mi fa sì camillifilo
ch'io non ho altro ben, altre letitie,
che la soave lor reminiscentia.
Non fu nel nostro lepidò Polifilo^e
di Polia sua tanta concupiscentia
quanta in me di sì rare alte divitie.

(a) gotuzze paffutelle. (b) agilissimi. (c) probabilmente Camillo Strozzi, l'allievo prediletto dell'umanista Pietro Fidenzio Giunteo di Montagnana, che è nella finzione del libro l'autore dei *Cantici*. (d) la grande eleganza, leggiadria. (e) il protonista dell'*Hypnerotomachia* di Francesco Colonna.
[Camillo Scroffa, *I Cantici di Fidenzio*, a c. di Pietro Trifone, Roma, Salerno Ed., 1981, p. 5]

4. Evoluzione del genere autobiografico
5. Il candidato esamini dal punto di vista tematico, retorico e linguistico G. Parini, *Incipit de Il Mattino* (1763):

Giovin Signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo celeste, o in te del sangue
Emendino il difetto i compri onori
E le adunate in terra o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri,
Me Precettor d'amabil rito ascolta.
Come ingannar questi noiosi e lenti
Giorni di vita, cui sì lungo tedio
E fastidio insoffribile accompagna,
Or io t'insegnerò. Quali al Mattino,
Quai dopo il Mezzodì, quali la Sera
Esser debban tue cure apprenderei,

1b

Se in mezzo a gli ozi tuo ozio ti resta
Pur di tender gli orecchi a' versi miei.
Già l'are a Vener sacre e al giocatore
Mercurio ne le Gallie e in Albione
Devotamente hai visitate, e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi:
Ora è tempo di posa. In vano Marte
A sé t'invita; ché ben folle è quegli
Che a rischio de la vita onor si merca,
E tu naturalmente il sangue aborri.
Né i mestì de la dea Pallade studi
Ti son meno odiosi: avverso ad essi
Ti feron troppo i queruli ricinti
Ove l'arti migliori e le scienze,
Cangiate in mostri e in vane orride larve,
Fan le capaci volte eccheggiar sempre
Di giovanili strida. Or primamente
Odi quali il Mattino a te soavi
Cure debba guidar con facil mano.

6. Svevo e la narrativa umoristica tra '800 e '900
7. Si analizzino temi, tecnica e stile del seguente racconto di Tommaso Landolfi (1908-1979), apparso nel 1954 e poi raccolto nel volume *Ombre*, dello stesso anno.

LA BECCACCIA

Con Giovanna, insomma, bisognava finirla, si diceva Stefano. Giovanna era di quelle donne che nella protervia rivelano un abisso di debolezza, e nell'abbandono una segreta protervia. Ossia una donna senz'altro. Ebbene, tanto peggio: ciò voleva dire che le donne in generale non erano più per lui. Soprattutto, perché avrebbe dovuto egli seguitare a tormentarsi giorno e notte a suo proposito, nel vano sforzo di penetrare gli intendimenti e addirittura i sentimenti di lei, e i suoi propri? Egli aveva ormai bisogno di riposo, di cose calme e sicure; di assistenza più che di amore, più che di passione in ogni caso. Riscorse la sua ultima lettera: «Perché non mi scrivi? Sei in collera con me? Che ti ho fatto? Perché non sei qui?». Già, perché non le scriveva? Perché non ne aveva voglia, non aveva necessità di farlo. Era questa semplice spiegazione la giusta? Stefano doveva confessarsi che no. Più verosimilmente non le scriveva solo perché aveva preso a non scriverle, e ora il suo essere era impegnato per intero in questa specie di follia; il suo essere, non precisamente la sua volontà, che anzi pareva dominata, astretta. Follia che era forse un desiderio inconscio di sofferenze, per sé e per lei, di annientamento; forse, ecco, desiderio di spingerla, di spingersi agli estremi, di forzare la cose o gli eventi nel loro rifugio, di forzarle a generare il loro massimo risultato, anche se mostruoso. Occorreva riflettere su questo punto. E, di nuovo, perché poi? Che noiose riflessioni erano queste: con qual diritto gliele imponevano? «Amore, amore, amore, non costringermi a dire (e a fare) sciocchezze. Ho *bisogno* di te, lo capisci? Vieni da me, sai bene che io non posso venire da te. Vieni ora, subito». E così, era uno slancio d'affetto questo, o non piuttosto una violenza, una prova della propria forza, una minaccia, un ricatto? E lui, voleva o non voleva correre da lei? Senza dubbio erano una violenza, se non la lettera stessa e le prepotenti obiurgazioni, questi suoi propri sentimenti incerti, o se non incerti, almeno... infine queste sue smanie: se veramente ella gli voleva bene, come poteva avvenire che lui non

corresse a gettarsi tra le sue braccia? Come dunque non sospettare della sincerità dell'affetto di lei, e del mancato effetto del medesimo non serbarle rancore? Pure, quei suoi occhi estremamente distanti, che pareva non avessero la veduta di fronte, quasi sporgenti, umidi e dolci... Che, per compir l'opera, davvero ci fosse in lui un inconscio desiderio di farla soffrire, di vedere la sofferenza in quei suoi occhi lucenti?

Ributtò rabbiosamente la lettera sul tavolo, prese il fucile e uscì. A caccia non andava più volentieri, da una certa avventura che gli era capitata: una lepre, sventrata e privata d'un'intera zampa, con tutta la coscia, da un suo tiro troppo corto, al suo avvicinarsi lo aveva guardato in viso e disperatamente aveva ancora tentato di fuggire. Ma tanto peggio anche qui: cosa altro si poteva fare, in quel posto, che andare a caccia? D'altronde, così tardi, selvaggina non ne avrebbe certo trovato.

A ridosso del paese c'era una collina, e a bacio di questa un piccolo bosco detto chissà perché «I Gennari». Il sole non vi arrivava che per breve tempo al tramonto. Stefano prese sul margine del bosco e poi pel taglio. Da molto non aveva più cane, sicché procedeva a caso. Era una gelida giornata di gennaio, alquanto ventosa: la brina durava tra i cespi e gli sterpi bagnati; il sole illuminava tutto il cielo oltre la collina, ma non giungeva ancora fin lì. Quello era luogo da beccacce, nondimeno Stefano era già quasi uscito dal taglio senza vederne; del resto lo aveva immaginato, e inoltre la sua non era una vera e propria battuta.

D'un tratto una beccaccia frullò lontana, cercando di scollinare. Troppo lontana, ma dopo tutto si poteva arrischiare un tiro. Stefano non vide bene se l'uccello fosse o no caduto; accorse.

La beccaccia, ferita appena alla punta d'un'ala, lo guardava da terra coi suoi occhi distanti e dolci, un po' sporgenti: attoniti ora, più che sgomenti o crucciati. Essa si meravigliava, più che addolorarsi o sdegnarsi, di quanto le avveniva. Saltellava debolmente, sforzandosi di sfuggirgli. Debolmente, perché non è loro costume camminare: pel resto serbava intatta la sua vitalità. Non fu difficile raggiungerla.

Ora dunque bisognava finirla. Lasciarla vivere sarebbe comunque stato inutile: una beccaccia che non può volare è votata a sicura morte. Stefano la batté ripetutamente in terra; che è uno dei modi usati dai cacciatori per finire le loro vittime alate, l'altro essendo il soffocarle con lo stringere loro il collo tra il pollice e l'indice, o, se si tratti di pelose, sul collo aggravando per il piede tutto il proprio peso. Ma non bastava; i suoi occhi lucenti, in cui appena gettava un riflesso la fisica sofferenza, non si spegevano e seguitavano a fissarlo. Stupiti sempre, senza rimprovero, anzi quasi compassionandolo e perdonandolo, quasi intendendo che quelle supreme sevizie fossero opera di una cieca fatalità anziché sua, la medesima che aveva dapprima esposto lei stessa a un tal cimento. Quasi egli dovesse soffrire più di lei stessa. «Che maledetti scherzi mi fanno i miei nervi» si disse Stefano.

Bisognava troncargli quell'agonia, quella passione. Stefano seguitava a battere in terra il povero corpicciuolo, con raddoppiata violenza, non riconoscendosi nel gesto d'offesa, di morte. Una specie di disperata ebbrezza l'aveva invaso, un senso illimitato e malvagio di forza e in una di smarrimento, una furia di dissolvimento e di pena per sé e per gli altri, che travolgeva tutto il suo essere e in cui la sua volontà pareva come annullata. Davvero preda di una cieca potenza, egli soffriva e trionfava: quegli occhi dovevano chiudersi per sempre. E ad ogni tonfo contro terra la beccaccia emetteva, non un lamento, un debole squittio, sibilo, un respiro vibrato, simile a quello dei taglialegna o di chiunque attenda a un lavoro gravoso e ritmato, non da altro prodotto che dalla violenta compressione delle sue interne cavità; un suono infine quale avrebbe potuto emettere il suo carnefice, sicché si sarebbe detto fosse lei ad affaticarsi nella bisogna. E i suoi occhi non si chiudevano tuttavia.

Ma ora avvenne qualcosa di strano. Nei dolci occhi passò (o parve a Stefano?) come un lampo di sdegno, di rabbia, di ferocia; e, col goffo becco non fatto per l'offesa o la difesa, che mai

1d.

nessuna beccaccia aveva usato per ciò, essa si volse contro la sua mano. Anche questa però doveva essere una sua fantasia: forse il becco s'era soltanto ripiegato, sulla mano, in una convulsione. Subito infatti quegli occhi ripresero la loro espressione dolce e stupita, appena offesa.

Poi il lungo becco si fendé largamente, mostrando la lingua tenera, batté due o tre volte a forbice, e rimase aperto, abbandonato, come le mascelle di un uomo morto; e si tacque. E così da ultimo gli occhi si velarono, si rapresero gradatamente. La beccaccia non era ormai più che un caldo grumolo di penne, un cencino; la testa pendeva mollemente da una parte. Nel metterla dentro al carniere, Stefano ne sentì il collo, esile e duro tra le soffici piume.

Tornò a casa e la depose, ormai stecchita, sul tavolo accanto alla lettera di Giovanna.

E d'improvviso gli si fece dentro una luce. Era la fine dei suoi dubbi, delle sue angosce, era la certezza. Era anche la felicità. Prese un foglio: «Giovanna, sì, vengo da te, ora, subito. Aspettami, e non andrò più via».

Il candidato svolga a sua scelta una delle seguenti tracce o commenti i testi proposti

1. La funzione del paesaggio nel *Purgatorio* dantesco.
2. Il candidato esamini dal punto di vista tematico, retorico e linguistico le seguenti ottave dalle *Stanze per la giostra* di Angelo Poliziano:

Le gloriose pompe e ' fieri ludi
della città che 'l freno allenta e stringe
a magnanimi Toschi, e i regni crudi
di quella dea che 'l terzo ciel dipinge,
e i premi degni alli onorati studi,
la mente audace a celebrar mi spinge,
sì che i gran nomi e i fatti egregi e soli
fortuna o morte o tempo non involi.

O bello idio ch'al cor per gli occhi inspiro
dolce disir d'amaro pensier pieno,
e pasciti di pianto e di sospiri,
nudrisci l'alme d'un dolce veleno,
gentil fai divenir ciò che tu miri,
né può star cosa vil drento al suo seno;
Amor, del quale i' son sempre soggetto,
porgi or la mano al mio basso intelletto.

Sostien tu el fascio ch'a me tanto pesa,
reggi la lingua, Amor, reggi la mano;
tu principio, tu fin dell'alta impresa,
tuo fia l'onor, s'io già non prego invano;
di', signor, con che lacci a te presa
fu l'alta mente del baron toscano
più gioven figlio della etrusca Leda,
che reti furno ordite a tanta preda.

E tu, ben nato Laur, sotto il cui velo
Fiorenza lieta in pace si riposa,
né teme i venti o minacciar del celo
o Giove irato in vista più crucciosa,
accogli all'ombra del tuo santo stelo
la voce umil, tremante e paurosa;
o causa, o fin di tutte le mie voglie,
che sol vivon d'odor delle tuo foglie.

Deh, sarà mai che con più alte note,
se non contasti al mio volar fortuna,
lo spirto della membra, che devote
ti fuor da' fati insin già dalla cuna,
risuoni te dai Numidi a Boote,
agl'Indi al mar che 'l nostro celo imbruna,
e posto il nido in tuo felice ligno,
di roco augel diventi un bianco cigno?

Ma fin ch'all'alta impresa tremo e bramo,
 e son tarpati i vanni al mio disio,
 lo glorioso tuo fratel cantiamo,
 che di nuovo trofeo rende giulio
 il chiaro sangue e di secondo ramo:
 convien ch'ì sudi in questa polver io.
 Or muovi prima tu mie' versi, Amore,
 ch'ad alto volo impenni ogni vil core.

E se qua su la fama el ver rimbomba
 che la figlia di Leda, o sacro Achille,
 poi che 'l corpo lasciasti intro la tomba,
 t'accenda ancor d'amorose faville,
 lascia tacere un po' tuo maggior tromba
 ch'ì fo squillar per l'italiche ville,
 e temprà tu la cetra a nuovi carmi,
 mentr'io canto l'amor di Iulio e l'armi.

3. Pietro Bembo e la nascita del classicismo volgare

4. La cultura illuministica in Italia: centri d'irradiazione e autori di riferimento

5. A partire dai due passi riportati qui sotto, e alla luce di una meditata serie di esempi, il candidato esamini l'intreccio tra sviluppo del romanzo italiano ottocentesco, storia linguistica e 'questione della lingua'.

(a)

Ma le squisite brame di quel Grande [Manzoni], che è riuscito, con l'infinita potenza di una mano che non pare aver nervi, a estirpar dalle lettere italiane, o dal cervello dell'Italia, l'antichissimo cancro della retorica, hanno pur dovuto, per tutto quanto concerne le rinnovate norme della parola, degenerare prontamente, fra gl'imitatori, in un nuovo eccesso dell'Arte. Le ragioni pratiche, che rincarando sulla lezione del Maestro, od ampliandola, si vennero adducendo dai seguaci, altro non devono parere esse medesime che una scusa dell'Arte, intenta a coonestare i suoi arbitri. Così ci parlano del gran danno che sia il mantenere i nostri figliuoli quasi bilingui, lasciando loro cioè il dialetto materno e costringendoli a studiare, al modo che si fa d'un idioma estraneo, la lingua che si dice nostra, con tanto spreco, aggiungono, delle loro intelligenze, e in tanto bisogno di far tesoro di ogni più piccol briciolo delle facoltà mentali della nazione; come se le scienze e l'esperienza non dimostrassero in cento maniere, che è anzi una condizione privilegiata, nell'ordine dell'intelligenza, questa dei *figliuoli bilingui* [...]

[Graziadio Isaia Ascoli, *Proemio all'«Archivio glottologico italiano»* [1872], ora in Id., *Scritti sulla questione della lingua*, a c. di Corrado Grassi, Torino, Einaudi, 1975, pp. 31-32]

(b)

La storia della letteratura narrativa, e del romanzo in ispecie, è, per quanto riguarda l'Italia, così chiara che può essere riassunta in poche parole. Anche qui dal Tre al Cinquecento, dal Boccaccio al Bandello e, diciamo pure, all'Ariosto e al Tasso, il contributo italiano è fondamentale. Ma anche qui, a conti fatti, si ritrova che la parte dell'Italia nella storia della narrativa moderna è

quantitativamente e forse anche qualitativamente inferiore a quella di altri paesi europei, non essendoci voluto meno della rivoluzione romantica e del genio di Alessandro Manzoni perché il romanzo acquistasse nella prima dell'Ottocento un diritto di piena cittadinanza nella repubblica letteraria italiana. Ma come la storia politica insegna, altro è avere un diritto, altro è poterlo esercitare. Ancora nella seconda metà del secolo scorso il romanzo fu considerato in Italia come un genere non nobile, se anche non proprio ignobile. Se Verga fosse stato un poeta, la sua fortuna in vita sarebbe stata tutt'altra. Anche per questa singolare e difficile storia del romanzo italiano è da pensare a una repugnanza linguistica, alla stessa repugnanza, che già si è vista nel teatro, della lingua italiana di fronte a ogni compito che importi una compromissione aperta nella realtà storica e sociale.

[Carlo Dionisotti, *Per una storia della lingua italiana* [1962], poi in versione più estesa in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 89-124, alle pp. 102-103]

- 6. Beppe Fenoglio e la narrativa neorealista.
- 7. La critica strutturalista in Italia.

3a

Il candidato svolga a sua scelta una delle seguenti tracce o commenti i testi proposti

1. Il candidato esamini dal punto di vista tematico, retorico e linguistico il testo dantesco nella fotocopia allegata.
2. Le forme brevi della narrativa dalle Origini a Boccaccio
3. Sulla base di una serie di esempi significativi, il candidato illustri l'evoluzione del linguaggio tecnico-scientifico nel corso della storia linguistica italiana
4. Forme e temi della trattatistica nel primo Cinquecento
5. Il candidato esamini dal punto di vista tematico, retorico e linguistico il seguente sonetto foscoliano:

E tu ne' carmi avrai perenne vita
Sponda che Arno saluta in suo cammino
Partendo la città che del latino
Nome accogliea finor l'ombra fuggita.
Già dal tuo ponte all'onda impaurita
Il papale furore e il ghibellino
Mescean gran sangue, ove oggi al pellegrino
Del fero vate la magion si addita.
Per me cara, felice, inclita riva
Ove sovente i piè leggiadri mosse
Coei che vera al portamento Diva
In me volgeva sue luci beate,
Mentr'io sentia dai crin d'oro commosse
Spirar ambrosia l'aure innamorate.

6. Tradizione e innovazioni metriche tra Otto e Novecento.
7. Il candidato esamini dal punto di vista tematico, retorico e linguistico il testo di Dino Campana nella fotocopia allegata.

Dante Alighieri

(ed. Rime
De Robertis)
41

Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra
son giunto, lasso, ed al bianchir de' colli
quando si perde lo color nell'erba;
e 'l mio disio però non cangia il verde,
sì è barbato nella dura pietra

che parla e sente come fosse donna.

Similmente questa nova donna
si sta gelata come neve all'ombra,
che non la move se non come pietra
il dolce tempo che riscalda i colli
e che li fa tornar di bianco in verde
perché li cuopre di fioretti e d'erba.

Quand'ell'ha in testa una ghirlanda d'erba
trae della mente nostra ogni altra donna;
perché si mischia il cresco giallo e 'l verde
sì bel, ch'Amor li viene a stare all'ombra,
che m'ha serrato intra piccioli colli
più forte assai che la calcina pietra.

La sua bellezza ha più verù che pietra,
e 'l colpo suo non può sanar per erba;
ch'ì son fuggito per piani e per colli
per potere scampar da cotal donna;
e dal suo lume non m'è fronda verde
poggio né muro mai né fronda verde.

Io l'ho veduta già vestita a verde
sì fatta, ch'ell'avrebbe messo in pietra
l'amor ch'ì porto pur alla sua ombra;
ond'io l'ho chiesta in un bel prato d'erba
innamorata com'anche fu donna,
e chiuso intorno d'altissimi colli.

Ma ben ritorneranno i fiumi a' colli
prima che questo legno molle e verde

s'infiammi, come suol far bella donna,
di me, che mi torrei dormire in pietra
tutto 'l mio tempo e gir pascendo l'erba,
sol per veder d'è suoi panni fanno ombra.
Quandunque i colli fanno più nera ombra,
sotto un bel verde la giovane donna
la fa sparir come pietra sott'erba.

Dino

CAVATINA

Canzone

(1914)

VIAGGIO A MONTEVIDEO

Io vidi dal ponte della nave
I colli di Spagna
Svanire, nel verde
Dentro il crepuscolo d'oro la bruna terra celando
5 Come una melodia:¹
D'ignota scena fanciulla sola
Come una melodia
Blu, su la riva dei colli ancora tremare una viola.....
Illanguidiva la sera celeste sul mare:
10 Pure i dorati silenzi ad ora ad ora dell'ale
Varcaron lentamente in un azzurreggiare:²....
Lontani tinti dei varii colori
Dai più lontani silenzi
Ne la celeste sera varcaron gli uccelli d'oro: la nave
15 Già cieca varcando battendo la tenebra
Coi nostri naufraghi cuori
Battendo la tenebra l'ale celeste³ sul mare.
Ma un giorno
Salirono sopra la nave le gravi matrone di Spagna
20 Da gli occhi torbidi e angelici
Dai seni gravidi di vertigine.⁴ Quando
In una baia profonda di un'isola equatoriale
In una baia tranquilla e profonda assai più del cielo
notturno

140

Noi vedemmo sorgere nella luce incantata
25 Una bianca città addormentata
Ai piedi dei picchi altissimi dei vulcani spenti
Nel soffio torbido dell'equatore:⁵ finché
Dopo molte grida e molte ombre di un paese ignoto,
Dopo molto cigolio di catene e molto acceso fervore
30 Noi lasciammo la città equatoriale
Verso l'inquieto mare notturno.⁶
Andavamo andavamo, per giorni e per giorni: le
Gravi di vele molli di caldi soffi incontro passavano
navi
Si presso di sul cassero a noi ne appariva bronzina⁷
35 Una fanciulla della razza nuova,
Occhi lucenti e le vesti al vento! ed ecco: selvaggia
a la fine di un giorno che apparve⁸
La riva selvaggia là giù sopra la sconfinata marina:
E vidi come cavalle
Vertiginose che si scioglievano le dune
40 Verso la prateria senza fine⁹
Deserta senza le case umane
E noi volgemmo fuggendo le dune che apparve
Su un mare giallo de la portentosa dovizia del
fiume,
Del continente nuovo la capitale marina.¹⁰
45 Limpido fresco ed elettrico era il lume
Della sera e là le alte case parevan deserte
Laggiù sul mar del pirata
De la città abbandonata
Tra il mare giallo e le dune.¹¹
50

141